

3-6-1975

Nel Cilento la speculazione turistica deturpa le spiagge e inquina il mare

Castellabate (Salerno), 2 giugno.

La speculazione edilizia appare ormai come l'unica legge che regola l'assetto del territorio e la sua utilizzazione turistica: con monotonia e puntualità i nodi vengono al pettine, sempre più intricati, ogni estate quando agli italiani si presenta il problema di trovare in riva al mare un'alternativa allo squalore della vita cittadina. Sospetto di inquinamento dell'acqua, prezzi esosi, mare in gabbia, cementificazione della costa, congestione e rumore, impossibilità di integrare la vita di spiaggia con la ricreazione nella natura dell'entroterra: è il fallimento della pianificazione comunale, sacrificata al mercato dei terreni, agli interessi privati e clientelari.

Un esempio particolarmente offensivo ci è offerto dal Cilento, in provincia di Salerno, una delle zone divenute oggetto, nell'ultimo decennio, di accelerato arrembaggio e rapina: prendiamo la già magnifica conca di Castellabate, dominata in alto dall'antico borgo e chiusa tra i due promontori di Punta Tresino e Punta Licosa. Un autentico tappeto di pattiame edilizio sale sul colle distruggendo uliveti e pini di Aleppo, mentre verso mare si susseguono ininterrotte le lottizzazioni (località Lago, Sant'Antonio, Santa Maria, San Marco) a ondate successive di case che spianano le dune, impediscono il libero accesso alla spiaggia, eliminano ogni spazio pubblico, convogliano in acqua scoli luridi. C'è anche un tetro «villaggio turistico» con merli e muraglioni, autentico ghetto per chi può pagare gli appartamenti 4-500.000 lire il metro quadrato.

Nessun beneficio

Tutto questo sconquasso, com'è ovvio, non ha portato alcun beneficio alla popolazione locale, anzi ha aggravato la crisi dell'agricoltura e il declino della pesca, così che un terzo della popolazione è costretto a emigrare: lo straordinario è che questa sistematica distruzione della maggior risorsa esistente (ambiente naturale, integrità del paesaggio, purezza dell'acqua) è avvenuta in patente illegalità, cioè in assenza di pia-

no regolatore. Come risulta da un'indagine promossa dalla Regione, circa l'ottanta per cento delle costruzioni è stato realizzato con indice ben superiore a quello prescritto dalla legge-ponte per i comuni sprovvisti di strumento urbanistico (0,10 metri cubi per metro quadrato): il trucco adottato è stato quello solito, di considerare «centro abitato» anche le zone del tutto prive di servizi e distanti chilometri dal nucleo centrale.

È una situazione disastrosa, piena di incongruenze e assurdità. Nel 1972 un decreto del ministero della marina mercantile istituiva lungo venti chilometri di costa una zona di «tutela biologica» (limitazioni alla pesca, divieto di quella subacquea e a strascico), per il ripopolamento ittico, la rigenerazione dei fondali, la «maricoltura»: primo passo del «parco naturale» di Castellabate poi rimasto sulla carta, che avrebbe dovuto comprendere un'ampia fascia dell'entroterra. L'iniziativa, in sé lodevole, appare inadeguata e contraddittoria (di qui le reazioni dei pescatori): primo, perché non si vede come possa funzionare un parco marino quando in terraferma si tollera la cieca urbanizzazione che fa man bassa del territorio a fini di puro profitto privato; secondo perché, mentre il ministero della Marina mercantile promuoveva la tutela biologica, un altro ministero, quello dell'Industria, concedeva permessi per la ricerca nello stesso mare di idrocarburi, con tutti i relativi pericoli di inquinamento.

Gravissime minacce di completa privatizzazione incombono sui due caposaldi territoriali di Castellabate, i promontori di Punta Tresino e Punta Licosa. Il primo (come leggiamo in «Nord e Sud») è stato comprato da un gruppo facente capo a un «noto uomo politico meridionale per un miliardo e ottocento milioni, e non certo per portarvi a spasso i bambini». Quanto al secondo, la storia è quasi incredibile. Una quindicina di anni fa il comune (maggioranza DC, opposizione pure DC) vende a certi «operatori turistici» belgi cento ettari, ignorando candidamente che essi appartengono al proprio demanio e sono gravati da usi civici. Per di più è un terreno che da decenni è stato rimboschito a spese pubbliche: no-

nostante ciò al ministero dell'Agricoltura e foreste non par vero di dare il suo beneplacito: non così il commissariato agli usi civili, che invalida la compravendita. Intanto il comune ha intascato i soldi.

È istruttivo (mentre sul magnifico promontorio oltre centinaia di ettari di proprietà privata passano da un proprietario all'altro) vedere l'aspetto economico del baratto tra comune e belgi. Risulta che quei cento ettari sono stati venduti a 48 lire al metro quadrato: un autentico regalo. Oggi un albergo di lusso è stato costruito, sono state impiantate le reti idrica e elettrica, è stata costruita una strada di tre chilometri, e il costo del terreno si aggira sulle 3-4.000 lire al metro quadrato. È un esempio da manuale di usura fondiaria favorita dall'ente pubblico: ecco come un comune fa l'interesse della popolazione. Doppia Punta Licosa, il disastro edilizio continua nella marina di Ogliastro, per assumere caratteri catastrofici nel comune limitrofo, Montecorice, dove sono arrivati i grossi speculatori napoletani.

Drastico blocco

Solo la regione può intervenire, se avesse qualche sussulto di dignità. È necessario che promuova un piano territoriale che ridimensioni e coordini i programmi dei comuni: e intanto obblighi Castellabate a un piano regolatore che blocchi drasticamente ogni ulteriore incremento edilizio (se non per accertati fabbisogni di edilizia popolare e per la dotazione delle essenziali attrezzature collettive), vincolando a inedificabilità assoluta tutte le aree ancora libere, a cominciare dai promontori: questi dovranno far parte del parco naturale, inteso come servizio sociale per riqualificare, a vantaggio di tutti, l'ambiente e quindi la stessa attrattiva turistica. Altrimenti rassegniamoci anche qui a vedere la scomparsa della crosta terrestre sotto la crosta edilizia, la perdita secca e definitiva di un altro pezzo del nostro territorio.

Antonio Cederna

come alle Sene